

[Titolo](#) || La più piccola distanza - The Skinny distance

[Autore](#) || Matteo Antonaci

[Pubblicato](#) || «Teatroteatro.it», 2009

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

La più piccola distanza - The Skinny distance

di Matteo Antonaci

Trama

Un primo quadrato appare in scena scorrendo su un sistema di fili paralleli. Un luogo indistinto ad accogliere le forme in continuo movimento, tessere irrequiete di un mosaico senza figurazione. Avanzano sulle righe a comporre un accordo o si sfiorano al passaggio come pezzi anonimi di un meccanismo quasi perfetto.

Il corpo ha abdicato in favore di forme pure, ha ceduto la scena ad un esercizio bidimensionale di testimoni della vita quotidiana: passanti che sospendono la fretta per indugiare su uno sguardo incrociato o animali che si cercano vicendevolmente, le forme sono catturate in un corpo a corpo senza pretesa. Come tableaux vivants di piccole geometrie, i quadrati vivi attraversano così lo spazio e si organizzano in continui tentativi destinati a sciogliersi nel movimento: una danza senza spessore sospesa tra il disegno astratto e la crescente familiarità verso le più comuni abitudini di questo popolo in bilico tra l'umano e il geometrico

Recensione

C'è un'urgenza emotiva alla base di *The Skinny Distance* dei Pathosformel; l'esigenza di comunicare un corpo, di raccontare storie ad esso affini. Sul palco si innalza una struttura composta da fili paralleli tesi orizzontalmente all'altezza del boccascena. Su questi fili scorreranno presto dei quadrati dai colori rossi e carnali, attraverseranno la scena per uscire dalla parte opposta, poi rientreranno, in un continuo camminare che li trasporterà dalla destra alla sinistra del palco e viceversa. Alcuni quadrati si fermeranno, si guarderanno, riprenderanno il loro percorso. Forme geometriche appaiono dinanzi ai nostri occhi, regolari, fredde, perfette. Ad ognuna di queste forme, sospese sul sistema di fili, come uno spartito Gregoriano tridimensionale, corrisponde una nota che Daniel Blanga Gubbay riproduce con il suo Harmonium. I quadrati acquisiscono così voce, urlano il loro dolore, il loro amore, la loro solitudine. Se in *La Timidezza delle ossa* i Pathosformel "comunicavano" il corpo umano, è un corpo sociale quello che viene a descriversi in *La più piccola distanza*. Delle strade viste dall'alto in cui passanti si inseguono, corrono, istaurano tra loro fragili rapporti. Irriconoscibili figure umane si muovono dinanzi ai nostri occhi. Quadrati-uomini o uomini-non uomini poiché fatti di una carne che non ci è dato vedere, di organi che hanno smesso di funzionare. Privi di pelle, di carne, di organi i quadrati trasudano emozioni, dolore, gioia eccitazione. Piangono lacrime che non possiamo vedere, sanguinano il non visibile, l'essenza stessa di ogni stato emotivo. Una griglia li accompagna, ma fatta solo di linee orizzontali e dai contorni degli stessi quadrati. Malevich, Rothko, il non percepibile dei loro quadri, assume qui movimento, le forme astratte si muovono, danzano su piani inediti in una coreografia bidimensionale e priva di materia. Mai nessuna storia è stata raccontata così bene; nessuna figura tanto capace di descrivere l'agire umano, la carnalità umana, quanto questi quadrati. Non è un caso se a muovere l'intera struttura sono due performer, Paola Villani e Danilo Morbidoni, nascosti sul retro della scena. I movimenti dei quadrati sono umani poiché imperfetti: sentiamo il cigolio dei fili che scorrono, delle forme che vibrano. L'azione in scena, non è un'azione puramente meccanica, piuttosto il riverbero di un gesto che avviene fuori, che accade altrove e di cui percepiamo gli effetti, la massa muscolare, il movimento. Nello spostarsi dei quadrati si riassume il ruolo del performer, dell'attore, che non è inutile al teatro, ma trova altri spazi "tragici" per agire. Ancora una volta lo sparire del corpo è in realtà una nuova descrizione di esso, una sua nuova rappresentazione. Destrutturato, rimodellato, ricostruito nella precisione geometrica dei quadrati, il corpo, scomparso e assorbito nel retroscena, si svuota nell'area bidimensionale delle figure riempiendola totalmente. Da dietro il palco il gesto muscolare dell'attore dona all'intera struttura, a questa enorme matrice, la carne con cui vivere, mentre il suono proveniente dalla parte opposta, ne proietta all'interno l'anima, ne modula la voce. E' una storia d'amore, di figure che amano e che rimangono sole, nel buio della notte che presto scende e nasconde i colori e rende tutto ombra, mentre amanti quadrati fuggono si incontrano ancora e poi si lasciano per sempre, per sempre soli, nell'oscurità. «Forse un giorno per mezzo della scultura, potrà capitare che l'essere umano sia sostituito da un'ombra, un riflesso, una proiezione di forme simboliche, un essere che abbia le movenze della vita senza avere la vita. Non so se questo avverrà: certo l'assenza dell'uomo sulla scena mi sembra indispensabile.» Scriveva così Maurice Maeterlinck alle soglie del Novecento. Ed ecco dei quadrati che hanno le movenze della vita senza avere la vita, ecco delle forme in cui il corpo umano, la società, può finalmente sparire, per ri-nascere come nuova, come altro rispetto se stessa. È impossibile dire se l'assenza dell'uomo sulla scena sia davvero così indispensabile, i Pathosformel, confermano in maniera diversa e inaudita la malleabilità, l'importanza, del gesto corporeo capace di travalicare il corpo stesso e di giungere altrove. In quella dimensione del pathos, del tragico, del sublime, in cui visibile e invisibile si inseguono, lottano tra loro, si velano e si svelano nella stilizzazione assoluta; ri-creano un corpo, che è privo di pelle e di organi certo, ma è sempre un corpo che patisce, soffre, che ci fa piangere. Sono bellissimi questi attori muti, questi quadrati nudi, immersi in un semplice capolavoro.